Domenica 16 Aprile 1854. *Anno quinto — Num. 16.*

L' ALCHIMISTA FRIULANO

Costa per Udine annue lire 14 anticipate; per tutto l' Impero lire 16; semestre e trimestre in proporzione: ed ogni pagamento corrisponderà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — Le associazioni si ricevono a Udine in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere o gruppi saranno diretti *franchi*; i reclami *gazzette* con lettera aperta senza affrancazione. — Le inserzioni cent. 30 per linea.

SULLO STUDIO DELLA LINGUA ITALIANA NEI GINNASI-LICEALI.

Con universale soddisfazione fu accolta l' ordinanza dell' Eccelso Ministero della Pubblica Istruzione del 1851, per la quale si ingiungeva che nei nostri Licei, allora riaperti, si dovesse istituire una nuova scuola di Storia della Letteratura Italiana. Con universale soddisfazione fu eziandio accolta la ordinanza poco appresso emanata per la quale fu prescritto che nei Ginnasi, allora congiunti ai Licei, in ciascheduna delle otto classi fosse aggiunta una scuola a parte per la nostra lingua materna.

L' universale soddisfazione colla quale cotal saggio provvedimento fu accolto, dà chiaramente a vedere il bisogno che era universalmente sentito di questo studio.

Non era per verità cosa rara (e speriamo sia fatta rarissima) rinvenire giovani, i quali non senza lode avevano terminato il corso di alcuna facoltà alle Università e con precisione non sapevano estendere la narrazione di un fatto; in corretta lingua nazionale non sapevano continuare un dialogo, non già di scienza difficile, ma di famigliare conversazione; qualcheduno in pubblico ufficio non sapeva sotto dettatura scrivere correttamente una composizione italiana.

Sono cose che possono sembrare inverisimili; ma di cui si hanno troppe testimonianze per provare che sono vere.

Eppure nessuno dalle scuole elementari doveva passare alle ginnasiali senza sapere ed in teoria ed in pratica almeno a sufficienza la sua lingua nativa! — Era ben naturale, che nessuno volesse far perdere sei anni ad imparare, per mero lusso letterario, la lingua latina già morta a chi non sapeva almeno a sufficienza la lingua italiana, perchè egli è dal noto che si dee passare all' ignoto, e dal facile al difficile; e perchè il miglior motivo per cui giustificar si potè il sì lungo e sì duro insegnamento della morta lingua latina essendo il ribadimento che per esso facevasi della lingua italiana, era al tutto impossibile che tale scopo conseguir potesse chi la grammatica italiana pinechè sufficientemente non conoscesse! — Nelle scuole poi di rettorica e di poesia, nessuno certo avrà insegnato i fiori della scielta o legata orazione a chi il tessuto grammaticale della lingua ignorava; e nessuno avrà creduto speso bene il tempo ad insegnare come si compongono le canzoni, i sonetti, i madrigali ... a chi senza barbarismi o solecismi non sapeva scrivere una lettera al babbo chiedendo il grande perchè della *sospensione* della consueta contribuzione mensile! — Chi poi avrà voluto insegnare la filosofia, la logica, l' algebra .... a chi ignora la ortografia, la grammatica italiana?... Sarebbe stato un procurar trine e nastri di lusso al poverello che non ha calzoni di coprir quello che non istà ben nominare, non che *corampopulo*, quantunque per involontaria mendicità, mettere in mostra. — Ma la universale soddisfazione, ripeto, colla quale quelle provvide ordinanze furono accolte, fece conoscere, che il bisogno non ci avrebbe dovuto essere, ma in effetto ci era. — Speriamo per altro, conchiudo, che non ci sarà mai più.

Non è d' altra parte agevole troppo il determinare i giusti limiti, dentro i quali debba essere contenuto per tutte le otto classi dell' attual corso Ginnasiale-liceale un insegnamento di lingua italiana, il quale proceda in perfetta armonia con gli altri molteplici oggetti di insegnamento, e collo sviluppo progressivo delle facoltà mentali del giovane alunno.

Incominciare nella prima classe ginnasiale coi *rudimenti della grammatica italiana* non sembra opportuno, perchè questa hanno già imparato nelle scuole elementari, e massime per la gioventù non vi è cosa più nojosa dello studiare uno studio già fatto. Osservate la generale svogliatezza *ed inappetenza negli scolari* che ripetono la stessa scuola, e l' alacrità e sempre fresco appetito dei novelli, dotati di buona volontà! — Portar lo studio della lingua italiana, per accrescervi importanza e difficoltà, fino allo studio affettato dei riboboli, delle fiorentinerie, delle cruscherie... è cosa in perfetta disarmonia con tutto il moderno sistema di insegnamento, il quale non vuole che le parole si studino perchè sono parole e le lettere perchè sono lettere; ma sì parole e let-

tere si studiano in quanto giovano ad intendere, esprimere, scoprire, o variamente ed utilmente combinare le cose: è cosa condannata dalla moderna Crusca medesima, che si può dire riformata a confronto dell'antica, e la crusca non mostra apprezzar più della farina: è cosa contraria al voto universale di chiunque adesso fa professione di lettere e scienze in progresso, eccettuato qualche fossile letterario che esiste, ma non vive, e serve come provvidenzial testimonio delle specie perdute. — Far fiutare a' giovani studenti in una antologia fatta pure meno male delle affastellate sin qui, un mazzo di fiori raccolto qua e là, avrà sempre l'inconveniente di innamorare dei fiori in tali scuole, ed in tal epoca, in cui i fiori si apprezzano solamente in quanto sono precursori dei frutti: avrà sempre l'inconveniente di pretendere di insegnare letteratura con un letterario abito da arlecchino, raggruppato di brani diversi, con incongruenza pari a quella, con cui insegnare si volesse pittura, scultura, architettura, *con un* album contenenti pezzi di quadro, di statua, di fabbrica... con nessun capo-lavoro completo. Chi poi, dopo simile preparazione, volesse insegnare un po' di estetica nelle classi superiori, non troverebbe il fondamento su cui alzare il suo edificio: sarebbe nel caso di chi volesse insegnar l'algebra ad uno sgraziato che ignorasse l'aritmetica.

Come dunque faremo?

La via non sarà unica: una per altro parmi che possa essere anche questa.

La grammatica italiana nelle prime classi si userà principalmente come punto di appoggio su cui fondarsi per insegnare la grammatica latina: il perchè, *notando giornalmente* le somiglianze e dissomiglianze fra l'una e l'altra, l'italiana sarà meglio ribadita, la latina più facilmente imparata; e della italiana iscoprirannosi nella latina le principali ragioni. Italiana grammatica e latina, agevoleranno più tardi la greca.

Siccome poi nell'esame di maturità riguardo la lingua italiana (poco importa se meglio la diremo letteratura, o filologia, quando conveniamo intorno alla sostanza dello insegnamento), tre cose si ricercano: proprietà di scrivere; interpretazione degli autori in prosa, ed in verso; saggi di più elevata cultura: tutto questo, anche nelle poche ore anno per anno assegnate alla lingua italiana, confido che potremo da' giovani di buona mente e volontà ottenere, se

1. Nell'insegnare a viva voce (in cui è riposta veramente l'anima di ogni istruzione; e non già nel solo leggere, come facevano gli antichi *lettori* nelle *lezioni cattedratiche*, e commenti nel medio evo; e molto meno nel far leggere, come, salve poche eccezioni, non sarebbesi dovuto mai fare), nel commentare i classici, e nel correggere gli elaborati, non ci accontenteremo di notare i soli strafalcioni di grammatica, i quali non debbono entrar mai dentro il limitare del Ginnasio o del Liceo: non suggeriremo solamente la frase più elegante, ma appunteremo eziandio, rendendone la relativa ragione, la parola o frase che difetti di esattezza e precisione filosofica. Non insegneremo a deridere *simili inesattezze nei classici*, i quali non erano in dover di sapere quello che fu più tardi corretto, inventato e scoperto; ma è tempo oggimai, che sotto la maschera della purezza di stile, della frase poetica, o della mal citata autorità di qualche classico, nasconder più non si voglia l'ignoranza, o la noncuranza dei progressi scientifici. — Perchè (domandava testè in simile occasione) si arrossisce di una colpa veniale di leso convenzionale atticismo, anzi che dei vizî capitali per ignoranza di scienza? *)

2. Poscia che l'alunno avrà a poco a poco per abitudine di pensare a quello che legge, scrive e parla, di questa guisa imparato a scrivere bene; sarà ben fatto che sappia, secolo per secolo, la *storia della nostra letteratura*. E perciò, premesso un discorso generale sull'epoca, si ragionerà intorno agli scrittori principali, accennando i fatti più importanti della loro biografia, e porgendo un critico giudizio sulle loro opere. Avvegnachè poi nè comodo, nè sempre opportuno sarebbe il far percorrere tutte queste opere, quali allegati, schiarimenti, note delle proprie lezioni, potranno servire anche i brani acconciamente scelti e disposti in una antologia, i quali saranno commentati colle avvertenze poco sopra suggerite.

3. Condotta fino al secolo presente cotale analitica rivista di autori e libri, il giovane ragionatamente saprà quali furono le fasi principali della nostra letteratura: quali li autori, e le opere, ed i giudizî relativi: quali le forme di composizione in prosa od in verso, e chi si distinse in esse: quali le vicende della lingua e stile in Italia. Praticamente sarà pure iniziato alla filosofia della letteratura: e contemporaneamente avendo dato opera alla scienza della storia universale, splendidi saggi potrà dare senza dubbio di quella più elevata coltura, che maturo lo mostri agli studî delle Università.

So di non avere pensato, nè detto cosa nuova. Stimo peraltro di non essere l'ultimo che ne abbia fatto cenno sopra un giornale. Avrò ottenuto anche troppo, se altri le mie reticenze od ommissioni riempiendo, od alcuna via migliore suggerendo, sia per me invitato a dar opera a quell'incremento della media pubblica istruzione, specialmente nella coltivazione della lingua e letteratura nostra, a cui nessun buono può essere indifferente.

AB. PROF. LUIGI GAITER.

---

*) Sullo studio della lingua e letteratura tedesca. Collettore dell'Adige, anno corr. N. 1.

MASTRO GIORGIO SARTORE *)

V' è un sartor al mio paese
Un po' corto del mestiere
Che non taglia alla francese
Ma che pur a mio parere
È un sartor senza secondi
Neï due mondi.

È cresciuto alla bottega
E in bottega s'è fatt' uomo
Senza perder nella bega
Il suo gran di galantuomo,
Senza ruzzi da Gradasso
Senza chiasso.

Scappolato alla giberna
Per isbaglio della sorte
Colla forbice paterna
Gli toccò menar ben forte
Per difender il carcame
Dalla fame.

S'accasò sui vent' ott' anni
E duo bimbi avea nei trenta:
Il meschin Rattoppa-panni
Or provvede la polenta
Alla moglie e a sei ghiottoni
Di garzoni.

Venne dopo sul più bello
A voltar in peggio il male
La disgrazia d'un fratello
Che morendo all'Ospedale
Ha lasciato ignudo e solo
Un figliuolo.

Nè egli corse all' inventario,
Come fanno i Semidei,
Ma quell' orfano al contrario
Lo accostò cogli altri sei
Lieto assai di risparmiare
La comare.

Quando ai tralci piacque a Dio
Propagar l' umana peste
Sospirando disse addio
Al bicchiero delle feste
Consolandosi in se stesso
Col riflesso

Che col poco che si busca
Un quartino risparmiato
Può comprare un pan di crusca
O uno sbrendol di castrato,
E che l'acqua non sa almeno
Di veleno.

Or che c'è quest' altra bazza
Del rincaro delle biade
Mastro Giorgio non scorazza
Mendicando le contrade
Nè s'ingegna a far bottino
Sul vicino,

Ma si mette con più lena
Alla solita galera
E stà lì curvo la schiena
A cucir mattina e sera
E stà lì la notte ancora
E lavora.

Lasciò il cigaro da banda
Che fumava il Lunedì
E con santa propaganda
Molti sarti convertì
A sgombrar in compagnia
L'osteria.

Porta gli abiti sdrusciti
E ad un critico rispose
„ Parli meno e la m' imiti ! „
Al postutto fece cose
Da stamparne cogli avanzi
Tre romanzi.

Mastro Giorgio ha buon umore
Non bestemmia la Madonna
Non saccheggia l' avventore
Non bastona la sua donna
Non si vanta a questi e a quello
Per modello.

Tutt' al più fra sè gli pare
D' aver fatto il suo dovere,
E lasciandosi un po' andare
Ai viziucci del mestiere
Si permette un po' di ciarla :
Ma che ciarla !

È una chiacchera la sua
Che la mia se ne vergogna,
E che val la cetra tua,
Poetucolo da gogna,
Che t' impanchi con Omero
E sei .... zero !

O filantropi fa — nulla
O bracati milionari
La nullaggine citrulla
Via lasciamola ai somari
E impariamo ad aver cuore
Dal sartore !

IPPOLITO NIEVO

*) Quella poesia popolare che pretende esser letta dal popolo è un utopia o meglio un ipocrisia — non così quella che narra alle classi agiate le virtù, i difetti, i bisogni, le passioni, i desiderii del popolo. Ella si costituisce allora un sacro ed amichevole interprete fra queste due sezioni dell' umana famiglia.

CLAUDINA

I.

Non mi opponete lo sdegno di mio padre Eglamour, non pensate, che al mio dolore e alla giustizia della mia fuga, per sottrarmi a nozze ree, che il cielo e il destino punirebbero acerbamente. SHAKSPEARE.

Erano i primi dì della quaresima. Il cielo era bigio e nevoso, e le frondi, che cominciavano ad inverdare ai primi calori di primavera, piegavano scosse dalle buffate d'un impetuoso vento boreale. La campagna presentava un aspetto ben triste e monotono. Il sole era tramontato in un letto di nubi e la notte precedeva alla sera. Un uomo a cavallo s' avanzava lentamente verso l' ingresso d' un villaggio, da dove la campana della chiesa suonava l' Avemarja. Immerso ne' suoi pensieri egli entrò nel paese, passò dinnanzi i crocchi dei contadini, che sogliono sul far della sera radunarsi sulla piazza o dinnanzi i loro casolari senza accorgersi di loro e delle rispettose scapellate che gli faceano, lasciandosi condurre dal suo ronzino che s' arrestò davanti la porta d' una casa di apparenza signorile e tutta di buon gusto. „ Passate di sopra, disse la serva ch' era venuta ad aprirgli e che s' impossessava della cavalcatura " è quel povero giovine che vi attende... Ed egli, senza rispondere, a togliersi prestamente il pastrano e a salire quattro a quattro i gradini. Allo strepito che fece in aprire, un giovine ch' era seduto davanti uno scrittojo scarabocchiando alzò la testa e, scorgendolo, gli corse incontro e gli strinse con affetto la destra „ Finalmente, Fausto, ti trovo, t' ho aspettato tutto il dì – mormorò egli dalla sua voce armoniosa ma improntata d' una indefinibile tristezza „ Mio buon Alberto dunque? " Dunque tutto è perduto? „ Ma perchè? riprese il primo. „ Claudina domani sarà la moglie d' un altro ed io mi... quale atroce pensiero, Fausto mio! uccidermi! oh no, mai... è la disperazione che mi strappa queste parole indegne d'un uomo; è il dolore che impazza; prendi Fausto, leggi e vivi se puoi " e gli gettava un viglietto diligentemente piegato. Lesse: „ Alberto! Questa è l' ultima volta che ti „ scrivo; non perchè io sia condannata dall'egoismo „ e dalla tirannide a vivere fra le braccia di quello „ che non amo, che ad ogni momento mi chiederà un amore impossibile, e la causa delle mie „ lacrime; ma perchè sento che la mia fragile esistenza non può resistere a tanta onda di dolori, „ e che un male lento e terribile mi arde e consuma. Con te, Alberto, io avrei voluto vivere „ ad ogni costo, avrei chiesto al cielo in tutti gli „ istanti un poca di vita per farti felice e vederti; „ ora non gli chiedo che la morte, la sola che „ può salvarmi. "

„ Le ore mi sfuggono innanzi, pochi istanti „ ancora e non sarò più la tua Claudina. Una „ parola ancora... il tempo è prezioso, e voglio a „ te solo consacrarlo... l' angoscia mi opprime, le „ lagrime mi impediscono di vedere le parole, io „ resisterò ancora fino agli estremi momenti... e... „ salvami... infelice! Addio, addio per sempre, Alberto. Io bacierò fino all' ultimo anelito l' imagine, che tu mi hai donato. Quando sarò morta, „ porta sul tuo cuore, e baciali prima di morire „ questi miei poveri ricci, perchè ti ha tanto „ amato e ha sofferto assai la tua Claudina ".

Mentre Fausto leggeva a mezza voce queste linee, Alberto con le mani nei capegli struggevasi in pianto e domandava all' amico un consiglio. Giovani entrambi, amici fin dall' infanzia, riuniti dal caso e dall' amore nello stesso paese, dividevano insieme dolori, affetti, speranze. Fausto era oltre ogni dire commosso. Stettero alcun tempo in silenzio. Si bussò alla porta, si avvanzò un uomo di arcigno e duro sembiante, con una lanterna alla mano e che indossava una livrea. „ Che c' è? disse Fausto „ C' è, rispose il nuovo venuto, che il signor conte ha bisogno di lei; la contessa Claudia sta male... Alberto si scosse a queste parole, e pose una mano sul cuore per rattenere i violenti battiti. „ Andate, disse Fausto, verrò, „ Ma c' è abbasso la carrozza, ed il conte... — Vengo, disse Fausto... E quando il servo uscì „ Tu devi soccorrermi, Faustuccio mio, gridò Alberto, tu solo il puoi; bisogna ch' io la veda, ch' io le parli. „ Ma come?... Aspetta... si è necessario che tu le parli, una sola parola di conforto, vale più che tutta la mia scienza, ma ci vuole un mezzo, che nessuno lo sappia... La povera fanciulla si morrà di dolore... Che hai mai fatto, Alberto? io non voglio rimprov rare il tuo nobile affetto, io ti stimo, io t' amo, ma il tempo stringe d' altronde... – E Fausto misurava a gran passi la stanza, nella massima agitazione, cercando un' idea. Finalmente, gridò, tu hai coraggio, Alberto; nelle circostanze urgenti si deve tutto arrischiare per guadagnare o perder tutto; ebbene io arrischio tutto, e tu vedrai questa sera Claudia; io vado dal conte, scavalca fra un' ora il muro del giardino e aspetta un segnale sotto le finestre di lei... a rivederci; non una parola. — E si gettarono in silenzio l' uno fra le braccia dell' altro.

Un istante dopo Fausto era nella carrozza, che partì al galoppo, e s' arrestò nella corte del palazzo del conte. Fu annunziato il medico. Si fece entrare Fausto in una gran stanza dipinta e mobigliata all' antico gusto, dove si trovava raccolto il nobiliare del contado. Sur un seggiolone dorato designavasi nella semiombra la dura e severa figura del conte. Immerso ne' pensieri che lo preoccupavano, sbadatamente aggirava gli sguardi sulle pareti della sala come per invocare un' ispirazione dai numerosi ritratti degli avi illustri che in effigie assistevano al conciliabolo della famiglia, e

allora un lampo di furore brillava in quelli un istante, s' estingueva facilmente, ma lasciava sul suo volto contratto un' impressione d'odio e di alterezza ripugnante. Egli *rispose freddamente* al saluto di *Fausto* e, volgendosi ad un giovine che gli stava doppresso vestito con una certa ricercatezza ed il cui volto atteggiato ad un ironico sorriso spirava una sfrontatezza e un orgoglio insopportabile, Altestano, disse, conduci il dottore.

L'amico d'Alberto *trovò Claudia stesa* sul letto del dolore pallida spossata ed affranta da un assalto che la disperanza e l' angoscia le aveano cagionato. Una febbre ardente la divorava; i lunghi e neri capelli disciolti erano madidi di affannoso sudore che le solcava le guancie ed un *fremito* l' agitava sotto il candido lino. Quando s' avvicinò al letto dell' ammalata, ella aprì a metà le pupille, e scorgendolo le fermò un momento su lui e lo guardò tristamente, ma incontrando lo sguardo feroce di Altestano, chiuse, come atterrita da questa visione, gli occhi, e si nascose sotto le lenzuola. — Lasciatemi sola con lei, signor conte, disse Fausto tastandole il polso. Ella è estremamente debole, ed ogni più lieve emozione potrebbe anche ucciderla. — Mentre il fratello si ritirava soggbignando, il giovane sentì un' injettata di sangue d' un subito corrergli al cuore ed impallidì: un sassolino era venuto a percuotere contro le imposte e subito dopo il guaito sommesso d'un veltro che un uomo cercava indarno acquetare. Fausto per la prima volta in sua vita tremò. Altestano finalmente uscì. Il medico allora s' accostò pian piano all' uscio, e tirò il chiavistello. Un altro sassolino battè più forte sulla gelosia, ed egli si decise ad aprire. All' aria fresca della notte Claudia aprì gli occhi e sospirò. Il vento soffiava con più forza, portando fin nella stanza alcune goccciole d' acqua gelata, il cielo era nero nero, e in mezzo alle tenebre non si distingueva che la fioca luce d' un fanaletto appeso davanti alla porta del giardino.

Fausto si spinse in fuori a guardare, e finalmente distinse in mezzo alle tenebre una forma di uomo involto in un ferrajuolo tutto biancheggiante di neve. Allora egli pose la bugia sul balcone e mormorò sommessamente: salite. „ Chiudete, dottore, quella *finestra* —, disse l' ammalata della sua vocina languida e affettuosa, questo freddo mi fa male. — Claudia, rispose Fausto, facendosele appresso, egli è là. — Chi? gridò Claudia alzandosi a sedere sul letto...— Lui!...— Lui? forse qualcuno dei miei carnefici... Oh! lasciatemi morire in pace, mio amico! — e lasciò cadere la sua testa come affranta dalle sofferenze e dal malore sul capezzale — mio Dio, mio Dio! quanto soffro. — Fausto le prese la mano, e sussurrò all' orecchio il nome di Alberto. Un sorriso di contento sfiorò le sue pallide labbra, e strinse *al cuore la destra* dell' *amico*. In quello Alberto si mostrò sul balcone. Ella gettò un grido, ed egli cadde in ginocchio al fianco del letto, baciando quella mano bianca e affilata, che ella gli avea abbandonata. „ Claudia, Claudia! disse egli dopo un momento, io ti riveggo, io posso ancora una volta parlarti d' *amore*; *questo* istante di felicità vale tutti i miei dolori, benedico la mano che ha avvelenato la coppa della mia esistenza, perchè mi ha fatto qualche volta beato. Amarti, o Claudina, sentire la tua voce amorosa parlare con affetto, vedere ne' tuoi sguardi tanta divina bontà, oh! è *un* cielo di *gioje*, è la felicità del martirio, e... ma tu, Claudina, non mi rispondi, tu soffri, tu soffri! „ — *Alberto*, è questa un' illusione o uno scherno del male? I miei occhi sono tanto indeboliti dalla febbre e dal piangere, che appena ti discernano; *io credeva morire!* quanto ho sofferto, mio amico! ma tu sei venuto, come l' angelo consolatore ti sei accostato al mio letto di duolo, veggo la tua testa curvarsi su me, e il mio cuore è risanato; il corpo, Alberto, il corpo è *affranto*, *ammalato*, ma *lo spirito* è *sano*: o Dio, prolungatemi questo sogno celeste, se mi togliete Alberto io muojo! no, non fuggirmi, te ne scongiuro, io t' amo tanto! ho bisogno d' ascoltare il battito del tuo cuore, di respirare l' aere che tu respiri. ..Accostati, Alberto, lascia ch' io stringa fra le mie mani il tuo capo, ch' io scherzi fra le annella de' tuoi capelli ....— E cadde spossata dal delirio e dalla passione sopra i guanciali.

Fausto s' avvicinò precipitosamente ad Alberto che pallido, estatico la guardava così bella nel suo dolore. „ Qualcuno s' avvicina, bisogna fuggire. Io scorgo de' lumi, fuggi. — Fuggire, fuggire, mormorò Alberto senza rivolgere gli sguardi. Sì ma con lei, io non l' abbandonerò mai, mai più... e avvicinandosi al balcone con questo pensiero, misurò l' altezza e senza più altro riflettere tornò verso l' ammalata e prendendola fra le braccia: vuoi tu fuggire con me, o Claudina? Osserva quel cielo nero, quelle tenebre fitte fitte, al di là di quella finestra l' aere è gelato, il vento caccia la neve nel volto, e tu ti sentirai rabbrividire dal freddo: noi andremo erranti, incerti del dove, perseguitati tutta la notte ma insieme, più volte tu ricorderai la tepida atmosfera di questo palazzo, il tuo soffice letto, ma tu riposerai fra le mie braccia, io ti sarò scudo contro gli elementi e la rabbia degli *uomini*, io *del mio* fiato riscalderò le tue membra agghiacciate, perchè al di là di questo recinto è la vita dell' amore, è la libertà ... „ Non è più tempo, gridò Fausto, salvati. — Allora s' udì, come il grugnito del leone nel suo covo ferito, la voce tonante del conte che saliva. — Alberto, Fausto, io voglio fuggire, gridò colla disperazione nel cuore Claudina, e si slanciò dal letto. — Maledizione! tuonò il padre al di fuori. Aprite! o per iddio .... E Fausto sentì la voce disarmonica di Altestano che gracchiava: Gettate abbasso *questo uscio*..., e *due violenti* colpi scassinano la porta. Il medico allora d' un colpo d' occhio vide il pericolo, ciò che gli restava a fare,

CLAUDINA

I.

Non mi opponete lo sdegno di mio padre Eglamour, non pensate, che al mio dolore e alla giustizia della mia fuga, per sottrarmi a nozze ree, che il cielo e il destino punirebbero acerbamente. SHAKSPEARE.

Erano i primi dì della quaresima. Il cielo era bigio e nevoso, e le frondi, che cominciavano ad inverdare ai primi calori di primavera, piegavano scosse dalle buffate d'un impetuoso vento boreale. La campagna presentava un aspetto ben triste e monotono. Il sole era tramontato in un letto di nubi e la notte precedeva alla sera. Un uomo a cavallo s' avanzava lentamente verso l' ingresso d' un villaggio, da dove la campana della chiesa suonava l' Avemaria. Immerso ne' suoi pensieri egli entrò nel paese, passò dinnanzi i crocchi dei contadini, che sogliono sul far della sera radunarsi sulla piazza o dinnanzi i loro casolari senza accorgersi di loro e delle rispettose scapellate che gli faceano, lasciandosi condurre dal suo ronzino che s' arrestò davanti la porta d' una casa di apparenza signorile e tutta di buon gusto. „ Passate di sopra, disse la serva ch' era venuta ad aprirgli e che s'impossessava della cavalcatura " è quel povero giovine che vi attende... Ed egli, senza rispondere, a togliersi prestamente il pastrano e a salire quattro a quattro i gradini. Allo strepito che fece in aprire, un giovine ch' era seduto davanti uno scrittojo scarabocchiando alzò la testa e, scorgendolo, gli corse incontro e gli strinse con affetto la destra „ Finalmente, Fausto, ti trovo, t' ho aspettato tutto il dì — mormorò egli dalla sua voce armoniosa ma improntata d' una indefinibile tristezza „ Mio buon Alberto dunque? " Dunque tutto è perduto? „ Ma perchè? riprese il primo. „ Claudina domani sarà la moglie d' un altro ed io mi... quale atroce pensiero, Fausto mio! uccidermi! oh no, mai... è la disperazione che mi strappa queste parole indegne d'un uomo; è il dolore che impazza; prendi Fausto, leggi e vivi se puoi " e gli gettava un viglietto diligentemente piegato. Lesse: „ Alberto! Questa è l' ultima volta che ti „ scrivo; non perchè io sia condannata dall'egoismo „ e dalla tirannide a vivere fra le braccia di quello „ che non amo, che ad ogni momento mi chie- „ derà un amore impossibile, e la causa delle mie „ lacrime; ma perchè sento che la mia fragile esi- „ stenza non può resistere a tanta onda di dolori, „ e che un male lento e terribile mi arde e con- „ suma. Con te, Alberto, io avrei voluto vivere „ ad ogni costo, avrei chiesto al cielo in tutti gli „ istanti un poca di vita per farti felice e vederti; „ ora non gli chiedo che la morte, la sola che „ può salvarmi. "

„ Le ore mi sfuggono innanzi, pochi istanti „ ancora e non sarò più la tua Claudina. Una „ parola ancora... il tempo è prezioso, e voglio a „ te solo consacrarlo... l' angoscia mi opprime, le „ lagrime mi impediscono di vedere le parole, io „ resisterò ancora fino agli estremi momenti... e... „ salvami... infelice! Addio, addio per sempre, Al- „ berto. Io bacierò fino all' ultimo anelito l' ima- „ gine, che tu mi hai donato. Quando sarò morta, „ porta sul tuo cuore, e baciali prima di morire „ questi miei poveri ricci, perchè ti ha tanto „ amato e ha sofferto assai la tua Claudina ".

Mentre Fausto leggeva a mezza voce queste linee, Alberto con le mani nei capegli struggevasi in pianto e domandava all' amico un consiglio. Giovani entrambi, amici fin dall' infanzia, riuniti dal caso e dall' amore nello stesso paese, dividevano insieme dolori, affetti, speranze. Fausto era oltre ogni dire commosso. Stettero alcun tempo in silenzio. Si bussò alla porta, si avvanzò un uomo di arcigno e duro sembiante, con una lanterna alla mano e che indossava una livrea. „ Che c' è? disse Fausto „ C' è, rispose il nuovo venuto, che il signor conte ha bisogno di lei; la contessa Claudia sta male... Alberto si scosse a queste parole, e pose una mano sul cuore per rattenere i violenti battiti. „ Andate, disse Fausto, verrò, „ Ma c' è abbasso la carrozza, ed il conte... — Vengo, disse Fausto... E quando il servo uscì „ Tu devi soccorrermi, Faustuccio mio, gridò Alberto, tu solo il puoi; bisogna ch' io la veda, ch' io le parli. „ Ma come?... Aspetta... si è necessario che tu le parli, una sola parola di conforto, vale più che tutta la mia scienza, ma ci vuole un mezzo, che nessuno lo sappia... La povera fanciulla si morrà di dolore... Che hai mai fatto, Alberto? io non voglio rimprov rare il tuo nobile affetto, io ti stimo, io t' amo, ma il tempo stringe d' altronde... — E Fausto misurava a gran passi la stanza, nella massima agitazione, cercando un' idea, Finalmente, gridò, tu hai coraggio, Alberto; nelle circostanze urgenti si deve tutto arrischiare per guadagnare o perder tutto; ebbene io arrischio tutto, e tu vedrai questa sera Claudia; io vado dal conte, scavalca fra un' ora il muro del giardino e aspetta un segnale sotto le finestre di lei... a rivederci; non una parola. — E si gettarono in silenzio l' uno fra le braccia dell' altro.

Un istante dopo Fausto era nella carrozza, che partì al galoppo, e s' arrestò nella corte del palazzo del conte. Fu annunziato il medico. Si fece entrare Fausto in una gran stanza dipinta e mobigliata all' antico gusto, dove si trovava raccolto il nobiliare del contado. Sur un seggiolone dorato designavasi nella semiombra la dura e severa figura del conte. Immerso ne' pensieri che lo preoccupavano, sbadatamente aggirava gli sguardi sulle pareti della sala come per invocare un' ispirazione dai numerosi ritratti degli avi illustri che in effigie assistevano al conciliabolo della famiglia, e

FROTTOLE

Le gazzette di un carantano — I trionfi di A. Dumas — Un dente di Sakespeare — Nuova raccolta di autografi istorici — Il bel sesso in America.

Pell' incominciato secondo quartale il giornalismo della Germania trovò di estendere la propria speculazione e si leggono in diversi fogli annunziale delle *Gazzette da un Carantano.* L' Umorista di Vienna trova molto opportuna questa speculazione ora che abbondano i carantani.

La feconda penna del sig. *Alessandro Dumas*, o per dir meglio di *A. Dumas e Compagni*, regalò al teatro francese un nuovo dramma intitolato: *La Gioventù di Luigi XIV.* Intanto poi che gli spettatori applaudivano a questo dramma, un bizzarro scrittore si è accinto all' impresa di strappare ad una per una le penne non sue dalle ali del sig. Dumas. Vo' dire che egli va pubblicando i veri autori che, del tutto od in parte, ebbero mano alle opere che circolano sotto il nome del signor A. Dumas.

Un ricco inglese, pazzo maniaco nel cercare e raccogliere rarità, ebbe anni fa la fortuna di trovare presso un venditore di capi d' arte un *dente di Sakespeare.* Lo pagò a caro prezzo, lo teneva custodito come un gioiello e non lo mostrava che rare volte ed a quelli ch' egli voleva distinguere con qualche attenzione particolare. Due mesi sono il nostro inglese ammalava, ed un bravo medico giungeva, con una cura energica a salvargli la vita. Ristabilito Mylord, fa chiamare il medico, onora generosamente le di lui fatiche e poi soggiunge: „ Voi mi avete ridonato alla vita, ed io vi debbo in compenso una distinzione particolare. Voglio che i vostri occhi veggano ciò che indarno voi cercareste in altro museo anatomico dell' Europa; voglio mostrarvi un dente di Sakespeare. “ Il medico considera attentamente questo miracolo di rarità, poi dando in uno scroscio di risa: Mi dispiace, soggiunge, di dovervi contraddire o Mylord. Questo non può essere un dente di Sakespeare, poichè non è il dente d' un uomo, ma quello d' un vitello.

Un libraje inglese annunziò prossima la pubblicazione d' una raccolta di documenti importantissimi per la storia. Furono testè scoperti e si divideranno in tre parti, cioè:

I. Lettere e carte di *Cromwello* trovate non è gran tempo in un angolo d' una torre nel palazzo Lambeth.

II. Lettere e carte di *Newton* riferibili non solamente alle sue scoperte, ma anche alle di lui ricerche teologiche ed alchimistiche, e la pubblicazione ed ordinazione delle quali seguirà per cura di Davide Brecoster.

III. Grande numero di lettere inedite di *Calvino* dalla sua giovinezza fin presso alla sua morte. Sono dirette al giovane re d' Inghilterra Eduardo VI, a Margherita di Valois, a Martino Lutero, a Melanton, a Jogn Knox, e Coligny, al grande Condè, alla duchessa di Ferrara e ad altri personaggi, e servono a completare il quadro burrascoso dei tempi in cui visse quel tetro riformatore.

— Uno dei grandi indizî dello incivilimento americano è il *rispetto pel sesso debole*, portato nel nuovo mondo ad una etichetta maggiore ancora della spagnuola. In tutti gli Stati Uniti la donna si tratta colla maggior distinzione, ed essa può viaggiare soletta da un capo all' altro senza timore d' incontrare neppur la minima dispiacenza. Anche i più grossolani viaggiatori – e questi non sono pochi – la trattano con rispetto e con distinzione. E questa va tanto inanzi, che talvolta si estende sino agli uomini da cui la donna è accompagnata. Questi sono esseri privilegiati a cui p. e. in un teatro od in un vagone tocca la sorte di prender posto comodamente, mentre altri non privilegiati, in numero di cento o dugento, debbono star lì ad aspettare finchè una Lady, che forse non è neppur dama, si sia degnata di prender posto. Nei battelli a vapore alle dame ed ai loro cavalieri toccano i primi posti, e v' ha talor degli scaltri che dovendo fare lungo tragitto, prendono seco una donna, solo onde avere *a Lady in charge*, e godere i privilegî che ne risultano. Questo è abuso, ma solo d' un principio in sè stesso non condannabile. Causa n' è forse la rozzezza dei costumi americani, dacchè in un paese dove le forme della civiltà sono estremamente semplificate, mancando un freno, sottentrerebbe una quasi cinica libertà nel trattare il bel sesso. A questa guisa medesima, dal seno degl' impetuosi e violenti costumi nasceva, nel Medio Evo, la *galanteria*, e si sviluppavano di mano in mano i principî del codice della *gaia scienza.*

CRONACA SETTIMANALE

In una delle precesse cronache abbiamo accennato agli studii posti dai chirurghi francesi per accertarsi che il cloroformio, applicato alle parti che devono soggiacere al coltello chirurgico, spegne in queste ogni sensività preservando quindi gli infermi da ogni dolore, e porgemmo qualche fatto in prova dei buoni effetti di quegli studii. Ora ci è grato di poter aggiungere nuove prove che addimostrano ad evidenza le virtù sopenti locali di quel portentoso rimedio, ed ecco infatti cosa scrive su questa rilevante questione un accreditato giornale di Francia: „ Gli effetti dell' uso locale del cloroformio furono constatati dall' illustre dott. Dalabarre in cospetto ad una assemblea di medici. Si trattava di svellere alcune tenaci radici di denti in nove individui. Dopo operati alcuni di questi affermarono di non aver sentito nessun dolore; altri dissero di aver patito una sensazione molesta ma assai lieve, e tutti si mostrarono grati al Professore che con quel mirabile farmaco gli avea preservati da tormenti che essi temevano. “ Giovi questa solenne testimonianza ad invogliare i nostri chirurghi a giovarsi di questo modo di usufruttuare *il cloroformio*, mercè cui gli infermi godono tutti i vantaggi che reca l' uso interno di questo eroico sopente senza far loro correre nessuno di quei pericoli che questo importa quando viene propinato internamente.

CLAUDINA

I.

> Non mi opponete lo sdegno di mio padre Eglamour, non pensate, che al mio dolore e alla giustizia della mia fuga, per sottrarmi a nozze ree, che il cielo e il destino punirebbero acerbamente. — SHAKSPEARE.

Erano i primi dì della quaresima. Il cielo era bigio e nevoso, e le frondi, che cominciavano ad inverdare ai primi calori di primavera, piegavano scosse dalle buffate d'un impetuoso vento boreale. La campagna presentava un aspetto ben triste e monotono. Il sole era tramontato in un letto di nubi e la notte precedeva alla sera. Un uomo a cavallo s'avanzava lentamente verso l'ingresso d'un villaggio, da dove la campana della chiesa suonava l'Avemaria. Immerso ne' suoi pensieri egli entrò nel paese, passò dinnanzi i crocchi dei contadini, che sogliono sul far della sera radunarsi sulla piazza o dinnanzi i loro casolari senza accorgersi di loro e delle rispettose scapellate che gli faceano, lasciandosi condurre dal suo ronzino che s'arrestò davanti la porta d'una casa di apparenza signorile e tutta di buon gusto. „ Passate di sopra, disse la serva ch'era venuta ad aprirgli e che s'impossessava della cavalcatura “ è quel povero giovine che vi attende... Ed egli, senza rispondere, a togliersi prestamente il pastrano e a salire quattro a quattro i gradini. Allo strepito che fece in aprire, un giovine ch'era seduto davanti uno scrittojo scarabocchiando alzò la testa e, scorgendolo, gli corse incontro e gli strinse con affetto la destra „ Finalmente, Fausto, ti trovo, t'ho aspettato tutto il dì – mormorò egli dalla sua voce armoniosa ma improntata d'una indefinibile tristezza „ Mio buon Alberto dunque? “ Dunque tutto è perduto? „ Ma perchè? riprese il primo. „ Claudina domani sarà la moglie d'un altro ed io mi... quale atroce pensiero, Fausto mio! uccidermi! oh no, mai... è la disperazione che mi strappa queste parole indegne d'un uomo; è il dolore che impazza: prendi Fausto, leggi e vivi se puoi “ e gli gettava un viglietto diligentemente piegato. Lesse: „ Alberto! Questa è l'ultima volta che ti „ scrivo; non perchè io sia condannata dall'egoismo „ e dalla tirannide a vivere fra le braccia di quello „ che non amo, che ad ogni momento mi chie- „ derà un amore impossibile, e la causa delle mie „ lacrime; ma perchè sento che la mia fragile esi- „ stenza non può resistere a tanta onda di dolori, „ e che un male lento e terribile mi arde e con- „ suma. Con te, Alberto, io avrei voluto vivere „ ad ogni costo, avrei chiesto al cielo in tutti gli „ istanti un poco di vita per farti felice e vederti; „ ora non gli chiedo che la morte, la sola che „ può salvarmi. “

„ Le ore mi sfuggono innanzi, pochi istanti „ ancora e non sarò più la tua Claudina. Una „ parola ancora... il tempo è prezioso, e voglio a „ te solo consacrarlo... l'angoscia mi opprime, le „ lagrime mi impediscono di vedere le parole, io „ resisterò ancora fino agli estremi momenti... e... „ salvami... infelice! Addio, addio per sempre, Al- „ berto. Io bacierò fino all'ultimo anelito l'ima- „ gine, che tu mi hai donato. Quando sarò morta, „ porta sul tuo cuore, e baciali prima di morire „ questi miei poveri ricci, perchè ti ha tanto „ amato e ha sofferto assai la tua Claudina “.

Mentre Fausto leggeva a mezza voce queste linee, Alberto con le mani nei capegli struggevasi in pianto e domandava all'amico un consiglio. Giovani entrambi, amici fin dall'infanzia, riuniti dal caso e dall'amore nello stesso paese, dividevano insieme dolori, affetti, speranze. Fausto era oltre ogni dire commosso. Stettero alcun tempo in silenzio. Si bussò alla porta, si avvanzò un uomo di arcigno e duro sembiante, con una lanterna alla mano e che indossava una livrea. „ Che c'è? disse Fausto „ C'è, rispose il nuovo venuto, che il signor conte ha bisogno di lei; la contessa Claudia sta male... Alberto si scosse a queste parole, e pose una mano sul cuore per rattenere i violenti battiti. „ Andate, disse Fausto, verrò, „ Ma c'è abbasso la carrozza, ed il conte... — Vengo, disse Fausto... E quando il servo uscì „ Tu devi soccorrermi, Faustuccio mio, gridò Alberto, tu solo il puoi; bisogna ch'io la veda, ch'io le parli. „ Ma come?... Aspetta... sì è necessario che tu le parli, una sola parola di conforto, vale più che tutta la mia scienza, ma ci vuole un mezzo, che nessuno lo sappia... La povera fanciulla si morrà di dolore... Che hai mai fatto, Alberto? io non voglio rimprov rare il tuo nobile affetto, io ti stimo, io t'amo, ma il tempo stringe d'altronde... – E Fausto misurava a gran passi la stanza, nella massima agitazione, cercando un'idea. Finalmente, gridò, tu hai coraggio, Alberto; nelle circostanze urgenti si deve tutto arrischiare per guadagnare o perder tutto; ebbene io arrischio tutto, e tu vedrai questa sera Claudia; io vado dal conte, scavalca fra un'ora il muro del giardino e aspetta un segnale sotto le finestre di lei... a rivederci; non una parola. — E si gettarono in silenzio l'uno fra le braccia dell'altro.

Un istante dopo Fausto era nella carrozza, che partì al galoppo, e s'arrestò nella corte del palazzo del conte. Fu annunziato il medico. Si fece entrare Fausto in una gran stanza dipinta e mobigliata all'antico gusto, dove si trovava raccolto il nobiliare del contado. Sur un seggiolone dorato designavasi nella semiombra la dura e severa figura del conte. Immerso ne' pensieri che lo preoccupavano, sbadatamente aggirava gli sguardi sulle pareti della sala come per invocare un'ispirazione dai numerosi ritratti degli avi illustri che in effigie assistevano al conciliabolo della famiglia, e